

QUANDO L'AUTORE CORREGGE SE STESSO.  
IL CASO UNICO DEL COPIALETTERE DI FRANCESCO  
GUICCIARDINI

*Paola Moreno*

È ormai noto agli specialisti delle carte guicciardiniane un documento di eccezionale importanza, mai studiato approfonditamente, che consiste in un “copialettere” contenente un fascio di 258 missive, conservate rispettivamente in due filze<sup>1</sup> dell'Archivio Guicciardini e in un faldone dell'Archivio di Stato di Firenze.<sup>2</sup> Queste lettere hanno la caratteristica, unica nella tradizione del carteggio guicciardiniano, di essere copie di mano del segretario effettuate sulle minute dell'autore, ritoccate qua e là dalla mano del Guicciardini.

In un mio precedente intervento<sup>3</sup> evocavo il caso di questo copialettere per sottolinearne le affinità con il testo della *Storia d'Italia*, suggerendo l'idea che Guicciardini potesse aver ordinato questa raccolta selettiva di lettere per avere sottomano una documentazione “in presa diretta”

<sup>1</sup> Archivio Guicciardini, *Carte di Francesco Guicciardini*, filze XXI e XXII.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Carte Stroziane*, Serie I, 130.

<sup>3</sup> PAOLA MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, “fabbrica” della “Storia d'Italia”*, in *La “Storia d'Italia” di Guicciardini e la sua fortuna*, a cura di Claudia Berra e Anna Maria Cabrini, Milano, Cisalpino, pp. 67-88.

*Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, a cura di C. Berra,

P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018

“Quaderni di Gargnano”, 2 – <https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>

ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-13



degli avvenimenti riguardanti il periodo della luogotenenza. Mi propongo in questa sede di dare una descrizione dettagliata di questo specialissimo fascio di lettere e di mettere in evidenza i problemi che la sua stessa esistenza e le modalità della sua elaborazione pongono all'editore del carteggio. Mi sembra, infatti, che questo caso possa aprire la strada ad uno studio ancora a venire delle modalità di revisione dei propri testi da parte di Guicciardini, nonché dare impulso ad una riflessione più ampia sull'importanza delle correzioni d'autore in ambito epistolografico, particolarmente nel periodo che precede l'avvento dei libri di lettere.

### *1. Descrizione del copialettere*

Le filze XXI e XXII dell'Archivio Guicciardini, di cui l'originaria composizione codicologica fu purtroppo stravolta dalla mania a suo modo "ordinatrice" dell'abate Gallizioli, contengono numerose lettere spedite e ricevute dal Guicciardini in varie fasi della sua vita. In particolare, la filza XXI è costituita in gran parte da lettere originali ricevute nei mesi che vanno dall'estate 1526 al febbraio del 1527, mentre la filza XXII contiene vari documenti sciolti, nonché frammenti di minutarie relativi a fasi diverse della carriera dello storico. Ciò che più interessa, però, in questi voluminosi fasci di documenti, è il residuo di quello che Ridolfi definì opportunamente "un copialettere",<sup>4</sup> intuendone il carattere unitario, e segnalando anche l'esistenza del frammento conservato all'Archivio di Stato di Firenze. L'intuizione del Ridolfi viene corroborata infatti dall'esame codicologico delle lettere copiate, che rivela la loro appartenenza ad un unico volume originario, le cui carte, dotate della stessa filigrana (un giglio), sono ordinate secondo la successione cronologica delle missive.

Si trattava dunque di una raccolta unitaria, purtroppo smembrata

<sup>4</sup> Cfr. ROBERTO RIDOLFI, *L'archivio della famiglia Guicciardini*, Firenze, Olschki, 1931, p. 89.

dalle alterne vicende delle carte di messer Francesco. Il copialettere, così come lo si può ricostruire a partire dai frammenti conservati, si compone di 50 unità codicologiche variamente costituite: carte singole, bifogli – in alcuni casi rivoltati rispetto all'ordine originale –, o ancora quaternioni completi,<sup>5</sup> per un numero complessivo di 151 carte, alcune delle quali interamente o parzialmente bianche. Nel manoscritto originario, infatti, il passaggio da una data all'altra era sistematicamente contrassegnato da spazi bianchi, di ampiezza variabile.<sup>6</sup> Va notato, inoltre, che la pagina scritta presenta una particolare cura grafica: la scrittura del segretario è chiara, con poche abbreviazioni e poche cancellature, senza interventi marginali né interlineari, con una paragrafatura ben più ampia di quella dei minutari, e con ampi margini.

Il copialettere, cioè, si presenta come una “bella copia”, una raccolta per la quale non si è risparmiata carta e di cui si voleva rendere agevole la lettura, in funzione soprattutto della collocazione dei documenti nel tempo. Le lettere che componevano il volume contengono il racconto, giorno dopo giorno, in “presa diretta”, delle vicende che caratterizzarono il periodo della luogotenenza, giacché la prima missiva pervenutaci risale all'8 giugno 1526 – al momento dell'avvio incerto della campagna militare, caratterizzata da ritardi e disguidi nel coordinamento dell'esercito pontificio in Lombardia –, mentre l'ultima, a cui si può escludere che

<sup>5</sup> Nessun fascicolo attualmente esistente va al di là di questa dimensione.

<sup>6</sup> Talvolta viene lasciata bianca solo la parte inferiore della pagina; altre volte, invece, lo spazio bianco comprende un'intera facciata. Proprio questa variabilità, nonché il fatto che il cambio di data non segni – salvo per lacune materiali – rotture di continuità rispetto ai minutari, fa pensare che gli spazi lasciati vuoti non fossero previsti per l'inserimento di materiale aggiuntivo, eventualmente rinvenuto dopo la copia delle minute. Ritorno da qui a poco su questo aspetto, che mi sembra significativo anche ai fini della collocazione cronologica del copialettere.

facessero seguito altre perdute, è del 18 febbraio 1527, quando Guicciardini constatava il fallimento del tentativo, fatto con Machiavelli, di convincere il duca di Urbino a muovere l'esercito veneziano in Toscana.<sup>7</sup>

Il filologo ha dunque la fortuna di disporre in questo caso del modello autografo – i minutarî – e della copia, dal confronto macroscopico e microscopico dei quali è possibile trarre una serie di importanti conclusioni sul progetto che Guicciardini aveva in mente al momento della confezione del copialettere. Pur essendo quest'ultimo interamente vergato dal segretario, infatti, molti elementi mi hanno portata a supporre che dietro la trascrizione ci sia stata una precisa e puntualissima regia dell'autore: me lo fanno pensare gli interventi autografi – non frequenti, ma pure presenti –, la selezione delle lettere,<sup>8</sup> nonché la qualità delle varianti, che non possono essere sempre attribuite al processo meccanico della copia, e che in molti casi corrispondono a preoccupazioni di ordine stilistico e grammaticale, imputabili senza ombra di dubbio all'autore.<sup>9</sup>

Ma ora vorrei soffermarmi sul confronto, possibile in un numero consistente di casi, tra le minute (M), le copie allestite per il volume collettaneo (CL) e gli originali (O), che ci sono pervenuti perché conservati negli archivi dei destinatari.<sup>10</sup> Proprio dalla collazione tra la minuta e

<sup>7</sup> R. RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, Milano, Rusconi, 1982, pp. 211-12.

<sup>8</sup> Alcune missive contenute nei minutarî sono infatti riassunte o eliminate (e ciò non per effetto di perdita materiale) nel copialettere, altre invece (per lo più copie di lettere o di altri documenti ricevuti dal Guicciardini e utili all'intelligenza delle lettere dell'autore), sono state aggiunte. Tali interventi sono difficilmente attribuibili all'iniziativa del segretario.

<sup>9</sup> Credo di aver fornito prove importanti in proposito in MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, "fabbrica" della "Storia d'Italia"*, pp. 73-82.

<sup>10</sup> Questo l'elenco completo, con indicazione della data, del destinatario, dei manoscritti in cui le lettere sono contenute (nell'ordine: minutarî [M], copialettere [CL], originale [O], eventuale copia dell'originale [CO]); avverto che i documenti conservati nella Biblioteca Campori sono copie dall'originale conservato al Vaticano, e per questo

l'originale da un lato e tra l'originale e la copia dall'altro, è possibile apprezzare quanto diverse siano le modalità di trascrizione (per altro dello stesso segretario, giacché la mano che ha vergato gli originali è la stessa che ha trascritto il copialettere).

## 2. Come correggeva Guicciardini

### 2.1. Collazione “macroscopica” tra minutarie e copialettere

La filza XX dell'Archivio Guicciardini conserva le minute della grande maggioranza delle missive contenute nel copialettere oggi smembrato. È dunque facile constatare che, sul piano “macroscopico”, ossia della presenza/assenza di lettere nel passaggio dal minutarie al copialettere, o dell'aggiunta nel volume collettaneo di altri testi epistolari, non contenuti nel minutarie perché di mittenti diversi, le divergenze non sono numerose.<sup>11</sup> Esse sono per lo più riconducibili ad aggiunte di lettere inviate da diversi a Guicciardini o ad altri protagonisti dell'azione

saranno escluse dall'esame): 20.06.1526, F. G. a G.M. Giberti (*Noi aspettiamo*): **M AGF XX, VII, 337, CL AGF XXI, c. 110r-v, O Vat. AS. Part. 2, cc. 17-18; 17.06.1526 e 01.07.1526, F. G. a G.M. Giberti (*El Verulano*): M AGF XX, IV, 4, 6; CL AGF XXI, c. 248r-249v, O Vat. AS. Part. 2, cc. 21-23, CO Mod. Bibl. Est., *Campori* 152, cc. 9r-10v; 02.07.1526, F. G. a G.M. Giberti (*Domattina andreno*): M AGF XX, IV, 4, 8, CL AGF XXI, cc. 253v-254r, O Vat. AS. Part. 2, cc. 25-26, CO Mod. Bibl. Est., *Campori* 152, cc. 11v-12r; 04.07.1526, F. G. a G.M. Giberti (*La factione*): M AGF XX, IV, 4, 13, CL AGF XXI, cc. 271v-272v, O Vat. AS. Part. 2, cc. 33-35, CO Mod. Bibl. Est., *Campori* 152, cc. 14-15; 19.08.1526, F. G. a G.M. Giberti: M AGF XX, VI 2, 65, CL AGF XXI, c. 310, O Pesaro B. Ol. ms 1145, II, cc. 1r-2v; 26.08.1526, F. G. a G.M. Giberti: M AGF XX, VI, 2, 87, CL AGF XXI, cc. 377-378v, O Pesaro B. Ol. ms 429, 34, c. 182r; 18.08.1526, F. G. a G.M. Giberti, M AGF XX, VI, 2, 64, CL AGF XXII, c. 17r-v, O Pesaro B. Ol. ms. 1145, II, c. 7r; 03.07.1526, F. G. a G.M. Giberti, M AGF XX, IV, 4, 10, O Vat. AS. Part. 2, c. 31, CO Mod. Bibl. Est., *Campori* 152, c. 12r-v; 05.07.1526, F. G. a G.M. Giberti, M AGF XX, IV, 4, 14, O Vat. AS. Part. 2, c. 41, CO Mod. Bibl. Est., *Campori* 152, cc. 15r-16r.**

<sup>11</sup> Una descrizione dettagliata si trova in MORENO, *Il carteggio guicciardiniano*, “fabbrica” della “Storia d'Italia”, p. 70-72.

militare intrapresa tra il '26 e il '27, sovente in forma riassunta, oppure a inversioni nell'ordine di successione delle lettere, sempre volte a ristabilire la cronologia dei fatti, talvolta discordante da quella di redazione delle missive.

L'impressione che se ne trae è che il copialettere sia stato concepito come un "racconto per lettera" degli avvenimenti che videro coinvolto Guicciardini in un periodo cruciale della sua carriera. Per questo motivo, ma anche perché i materiali aggiunti nel copialettere non potevano che essere in possesso dello storico, si deve concludere che l'architettura del volume collettaneo sia d'autore.

## 2.2 Collazione "microscopica" tra minutari, originali e copialettere

Se si passa al confronto "microscopico" tra i vari testimoni delle lettere, va notato in primo luogo che le copie delle missive raccolte nel volume disperso sono contrassegnate all'inizio, in un rigo isolato, dalla indicazione sistematica del destinatario, della data e del luogo di spedizione, mentre nei minutari e negli originali queste informazioni vengono date parte in testa (spesso mediante formule sbrigative, o facenti riferimento alla scrittura in serie nei minutari: «eiusdem diei», «ad eundem», «al Datario», ecc.), parte a conclusione della lettera (per la data e il luogo di spedizione, sistematicamente ubicati alla fine negli originali). Nel far copiare le missive, cioè, Guicciardini ha inteso rendere immediatamente reperibili le coordinate spazio-temporali di ciascuna di esse, nonché i nomi dei suoi interlocutori. Questa semplice impostazione "tipografica" permette di leggere il copialettere come un vero e proprio diario epistolare, nel quale si alternano speranze e delusioni, ira e soddisfazione, analisi puntuali e riflessioni di più ampio respiro su argomenti cari al Guicciardini come la guerra, gli eserciti, il ruolo del pontefice, i timori per la potenza dell'imperatore in Italia, i rapporti con gli alleati del papa. Ma soprattutto, con la sua paragrafatura più ariosa e con la distinzione mediante spazi bianchi del cambio di data, il copialettere si presenta come un documento storico, o ad uso dello storico che volesse avere sottomano

e in forma facilmente consultabile la documentazione personale relativa ad un importante periodo della storia d'Italia.<sup>12</sup>

Proprio l'aspetto utilitario del copialettere è all'origine anche della assenza quasi totale di formule di esordio, che sono invece presenti negli originali (del tipo «Reverendissimo signor mio osservandissimo», espressione sistematicamente usata nelle lettere che ci interessano qui, tutte dirette a Gian Matteo Giberti, datario del papa). Analogamente, le formule di congedo, spesso e volentieri in latino tanto nelle minute quanto negli originali, sono soppresse o ridotte a un vago e sommario «etc.» nelle copie:

**M** (AGF XX, IV, 4, 10)

Lo saprò domactina, se non prima. Et a Vostra Signoria mi raccomando. Apud Sanctum Donatum, 3a iulii 1526. Fr(anciscus) d(e) Guicc(iardinis) etc.

**O** (Vat. AS. Part., 2, c. 31v)

Pure el saprò domattina, se non prima. Et a Vostra Signoria mi raccomando. Ex felicissimis castris pontificiis apud Sanctum Donatum, die III iulii 1526. | d. V. S. Servitor | Franciscus de Guicciardinis etc.

**CL** (AGF XXII, c. 20v)

Lo saprò domactina se non prima etc.

Procedendo con più ordine ad un confronto puntuale tra la minuta e l'originale, si osserva una sostanziale fedeltà del segretario al testo autografo. Questi segue con puntualità il suo padrone, rispettandone in linea di massima la grafia, e procedendo soltanto a qualche conguaglio consonantico («tucti», «domactina», «lectere» ecc., scritti il più delle volte «tutti», «domattina», «lettere»), o a riduzione di grafie personali a forme più frequenti («adolcendo» diventa «addolcendo», «risolvavamo»

<sup>12</sup> È quanto suggerivo, seppure con prudenza, nella comunicazione citata sopra.

regolarizzato a «risolvevamo», «quel» cambiato in «quello», ecc.). Solo di rado il segretario modifica, con emendamenti minimi, la sintassi guicciardiniana, e per lo più l'intervento risulta tanto maldestro da renderne evidente la natura apocrifia. Si veda, ad esempio, l'aggiunta nell'originale di un «io», che genera una ripetizione inutile del pronome soggetto, assente nel testo autografo:

M (AGF XX, IV, 4, 10)

Ma, per sorte, secondo che intesi di poi, el Veruli gl'haveva mostra non so che letera che diceva che a Roma si diceva che andava freddamente, in modo se ne era risentito; et aggiugnendo poi quello che gli mostrai io, più presto se ne alterò che no...

O (Vat. AS. Part., 2, c. 31r)

Ma per sorte, secondo che *io* intesi dipoi, el Veruli gli haveva monstro non so che lettera che diceva che a Roma si diceva che andava freddamente, in modo se n'era risentito; et aggiugnendo poi quel che gli mostrai io, più tosto se ne alterò che no...

Il segretario riporta con molta attenzione le correzioni lineari e marginali della minuta:

M (AGF XX, IV, 4, 10): quando da' padroni *gli fussi comandassimo<sup>dato</sup>*, gli ubidiria → O (Vat. AS. Part., 2, c. 31r): quando *gli fussi comandato* gli obediria.

M (AGF XX, VII, 337): insino a hora ~~*venire*~~ *accostarsi* alla Adda → O (Vat. AS. Part., 2, c. 17r): non havere voluto insino a hora *accostarsi* all'Adda.

M (AGF XX, VII, 337): et di qua si è ricordato *più volte*, ma non so come gli riuscissi. ~~*Però tutto*~~ <sup>*Però tutto*</sup> consiste che possiamo anticipare → O (Vat. AS. Part., 2, c. 17v): et di qua si è ricordato *più volte* ma non so come gli riuscissi. *Però tutto* consiste che possiamo anticipare.

Se dunque l'originale rimane molto vicino alla minuta, ben diverso è il risultato della collazione tra testo autografo e copia per il copialettere. Le varianti sono di diversi ordini, e sono estremamente fitte, di tipo formale e sostanziale, volte a conferire alla copia un carattere meno "contingente" (per esempio, mediante la soppressione di alcuni deittici), ma anche a dare al testo maggiore sinteticità e uno stile più accurato.<sup>13</sup>

Quando dalla collazione a due termini si passa a quella a tre – minuta, originale, copia – ci si accorge che l'originale e la copia derivano sì dal testo autografo, ma indipendentemente l'uno dall'altro. Mi dilungherò, a sostegno di questa ipotesi, su due casi a mio avviso particolarmente significativi: quello di correzioni della minuta riportate nel copialettere ma non nell'originale e quello di parti del testo autografo assenti nell'esemplare realmente inviato, ma fedelmente riflesse nella copia rimasta nell'archivio Guicciardini.

a) Correzioni della minuta assenti in O, presenti in CL

Non sempre, infatti, le correzioni della minuta trovano riflesso nell'originale:

M (AGF XX, VII, 337): *ché è el maggiore male che ci sia, perché, quanto al potersene assicurare ~~haranno~~, se noi passiamo innanzi, ~~le medesime difficoltà che havevano prima~~ non sono però fuori di tucte le difficoltà ...* → O (Vat. AS. Part. 2, c. 17v): perché è 'l maggiore male che ci sia che quanto al potersene assicurare *haranno se noi passiamo innanzi le medesime difficoltà che haveano prima...*

M (AGF XX, IV, 10): Questa altra pratica del Diatega ci pare unguento da trarre *con poche<sup>a</sup> frutto <sup>utilità</sup> ...* → O (Vat. AS. Part. 2, c. 31r): Questa

<sup>13</sup> Un campione delle revisioni del copialettere è stato da me fornito in MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, "fabbrica" della "Storia d'Italia"*, pp. 73-81.

altra pratica del Diathega ci pare unguento da trarre *con poco frutto...*

Mentre invece il testo viene emendato nel copialettere, secondo quanto si riscontra nella minuta, sia nel primo caso che nel secondo:

M (AGF XX, VII, 337): ché è el maggiore male che ci sia, perché, quanto al potersene assicurare ~~haranno~~, se noi passiamo innanzi, ~~le medesime difficoltà che havevano prima~~ non sono però fuora di tutte le difficoltà ... → CL (AGF XXI, 110v):

che è el maggiore male che ci sia, perché quanto al potersene assicurare, se noi passiamo innanzi, *non saremo però fuora di tutte le difficoltà...*

M (AGF XX, IV, 10): Questa altra pratica del Diatoga ci pare unguento da trarre con ~~poch<sup>a</sup> frutto~~ <sup>utilità</sup> ... → CL (AGF XXII, 20r): Quest'altra pratica del Diatoghe ci pare unguento da trarre *con poca utilità...*

#### b) Poscritti e aggiunte

Inoltre, capita più volte che l'originale possieda poscritti che non compaiono né nella minuta, né nella copia: ciò può essere facilmente spiegato con la necessità, un momento prima che la lettera fosse spedita, di aggiungere un'informazione non prevista nella prima redazione. Ma accade anche che il copialettere contenga parti che compaiono nel testo autografo, e che risultano invece assenti nell'originale:

M (AGF XX, IV, 4, 6, c. [5r])

*Additio in cifra.* Sia certa Vostra Signoria che io ho facto sopra el possibile perché si resolvable el punto, se non vengono Svizeri, et non si perda tempo. Né ho potuto cavarne maggiore constructo; et anche essendo bene resoluta el verbo principale, bisogna non astringere costoro in dua dì più o manco, acciò che non si sdegnino et anche paia loro essere excusati di ogni malo successo. Tucto è che si faccia gaglardamente, come io comincio a sperare.

[Manca il poscritto, presente solo in O]

CL (AGF XXI, c. 249v)

*In folio separato.* Sia certa Vostra Signoria che io ho facto sopra el possibile perché si resolvable lo andare innanzi, et non venendo Svizeri, et non si perda tempo. Né ho potuto cavarne maggiore constructo; pure poi che è bene resolvable el verbo principale, bisogna non astringere costoro in dua dì più o manco, che non si sdegnino et anche paia havere preparata la scusa a ogni malo successo. Tucto è che si faccia gaglardamente, come io comincio a sperare.

[Manca il poscritto, presente solo in O]

O (Vat. AS. Part 2, c. 23r)

*Post scripta.* El Proveditore ha lettere de' 30 da Mus, che già vi erano arrivati circa mille Svizeri et altri venivano drieto, che saranno almanco in tutto II mila. Danno speranza anchor di altri, *tamen* per quelli non perderanno tempo di inviare questi.

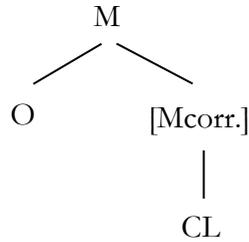
[Manca la parte cifrata, presente solo in M e CL]

Gli esempi che ho appena illustrato permettono di escludere che le due copie O e CL si siano trovate nello stesso momento sullo scrittoio del Guicciardini. E mi sembra di poter affermare anche che CL è posteriore a O, pur non potendo precisare di quanto.<sup>14</sup>

Rimane invece indecidibile la cronologia delle correzioni interlineari di M accolte in CL e non riflesse in O, giacché nulla permetterebbe di escludere che esse siano state apportate sulla minuta posteriormente

<sup>14</sup> Su questo punto, si vedano le opinioni divergenti di RIDOLFI (*L'archivio della famiglia Guicciardini*, p. 89) che sostiene che la copia sia stata fatta al momento della redazione delle lettere, o poco dopo, e di ANDRÉ OTETEA (*François Guichardin, sa vie publique et sa pensée politique*, 2 voll., Paris, Picart, 1926-1927, I, 1926, p. XVIII), che invece riteneva che il copialettere fosse stato allestito molto posteriormente ai minutarî e agli originali, in preparazione della *Storia d'Italia* (opinione con la quale concordo, ma sulla base di altre considerazioni; cfr. MORENO, *Il carteggio guicciardiniano, "fabbrica" della "Storia d'Italia"*, pp. 72 e 83-86).

all'invio di O, e forse perfino contestualmente alla copia CL, il che farebbe di questo "stadio" testuale l'antigrafo di CL.



### 3. *Importanza del copialettere per l'ecdotica del carteggio*

Mi pare dunque evidente l'importanza del copialettere per una corretta ed esaustiva ecdotica del carteggio guicciardiniano, anche perché talvolta esso permette all'editore di meglio leggere la minuta, redatta nella scrittura difficile e rapida dello storico.

Citerò a questo proposito l'esempio della lettera di Guicciardini a Gian Matteo Giberti, del 20 giugno 1526. Nella minuta AGF XX, VII, 337, cc. [22v-23v] Pierre Jodogne<sup>15</sup> legge «se passiamo innanzi che habbiamo nuovi subsidii», avvertendo in apparato che la sua è una «lettura

<sup>15</sup> FRANCESCO GUICCIARDINI, *Le lettere*, edizione critica a cura di Pierre Jodogne, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, X. *1° Maggio 1525-20 giugno 1526*, 2008, n° 2678, rr. 52-53.

non chiara» e che Ricci<sup>16</sup> aveva editato «né» invece di «che».<sup>17</sup> Ora, il copialettere reca «et non», che permette di leggere correttamente le due forme abbreviate nella minuta, sulle quali giustamente Pierre Jodogne esprimeva la sua incertezza.

Il quadro testuale che emerge da questa analisi è dunque molto complesso, non solo perché la *recensio* e la *collatio* dovrebbero ammettere un ulteriore testimone (CL), ma anche e soprattutto perché il filologo deve, per così dire, collocarsi sulla spalla del Guicciardini e del suo segretario, per operare una vera e propria ricostruzione di “come lavorava Guicciardini”, quasi lettera per lettera, giacché non per tutte le minute disponiamo di originale e copia<sup>18</sup>.

Voglio dire che per rispondere veramente alla domanda “come lavorava Guicciardini?” bisognerebbe andare oltre le distinzioni di genere che noi facciamo artificialmente e inquadrare in uno studio complessivo, di ampio respiro, i meccanismi di revisione e rielaborazione testuale, in corso di scrittura o attraverso “stadi” diversi della redazione, repertoriarne le abitudini e segnalando i nodi concettuali che lo spingevano non di rado a riscrivere e a far copiare più volte uno stesso testo o addirittura

<sup>16</sup> *Carteggi di Francesco Guicciardini*, a cura di Roberto Palmarocchi e Pier Giorgio Ricci, 17 voll., Bologna - Milano - Roma, Istituto per gli studi di politica internazionale - Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1938-1972, VIII, 1956, n° 162, p. 242.

<sup>17</sup> Aggiungo che anche Canestrini (F. GUICCIARDINI, *Opere inedite di Francesco Guicciardini*, illustrate di Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini, 10 voll., Firenze, Bianchi - Cellini [1857-1867], IV. *Lettere e istruzioni scritte durante la luogotenenza generale per il papa Clemente VII parte I*, 1863, n° XXVII, p. 83) legge «né».

<sup>18</sup> A dire il vero, il filologo che volesse fare una disamina completa delle varianti d'autore dovrebbe perfino tenere conto dell'ultima revisione testuale dei passi delle lettere ripresi e rielaborati nella *Storia d'Italia* – ma qui le cose si complicherebbero all'infinito, data la complessità testuale del capolavoro storiografico.

un'intera opera.<sup>19</sup>

Ma anche se restiamo più modestamente ancorati al carteggio, i problemi che si pongono al filologo sono di difficile soluzione, tenendo conto che l'edizione delle lettere è un'opera giunta ormai alla metà e che sono stati stabiliti già da tempo i criteri volti a conferire un impianto omogeneo alla varia compagine dei documenti disponibili. Come si sa, infatti, per l'edizione del carteggio si è scelto di considerare come testo di base la minuta e di rendere conto in apparato delle varianti degli originali, quando queste siano sostanziali e non puramente grafiche o formali. Ora, è vero che, dopo una lunga fase di stallo, l'edizione del carteggio di Francesco Guicciardini può riprendere un nuovo slancio e che ciò potrebbe dare adito a una riflessione sui criteri adottati, tanto più che i volumi a venire contengono proprio le lettere che interessano il periodo della luogotenenza. Ma alcune lettere della fine del vol. X<sup>20</sup> sono pure nel copialettere, e per questo volume, già pubblicato, non si è reso conto in apparato delle varianti della copia approntata per il volume collettaneo.

A queste considerazioni di ordine pragmatico vanno aggiunti altri argomenti, riconducibili a una riflessione più teorica. L'architettura di un carteggio è un edificio di cui il filologo si assume la responsabilità, proponendo una lettura delle lettere che nessuno, neanche il loro autore, ha mai visto raccolte tutte insieme. Le scelte ecdotiche che vengono fatte

<sup>19</sup> Giovanni Palumbo (F. GUICCIARDINI, *Ricordi*. Edizione diplomatica e critica della redazione C, a cura di G. Palumbo, Bologna, Collezione di opere inedite o rare, Commissione per i testi di lingua, 2009) ha dato una lettura definitiva del processo che ha condotto dalla redazione B alla stesura C dei *Ricordi*; HÉLÈNE MIESSE, *Un laboratorio di carte. Il linguaggio della politica nel "carteggio" di Francesco Guicciardini*, Strasbourg, ÉLiPhi, 2017, mette in evidenza proprio la «permeabilità» dei testi guicciardiniani, indifferente dalle distinzioni di genere.

<sup>20</sup> GUICCIARDINI, *Le lettere*.

in vista della ricostituzione di un carteggio sono fondamentalmente diverse da quelle fatte per l'edizione di un epistolario o di un libro di lettere.<sup>21</sup> È chiaro, infatti, che di fronte ad un "epistolario", ossia ad una raccolta interamente concepita e sottoposta a revisione dall'autore, il filologo deve necessariamente riflettere nell'edizione questa volontà autoriale, sia per quanto riguarda l'organizzazione macroscopica della raccolta, sia per la resa della grafia e delle singole lezioni. Nel caso di Guicciardini, dunque, ci troviamo di fronte a due raccolte di tipo diverso: il carteggio, appunto, che è stato pazientemente ricostruito e trascritto dal filologo, e questo copialettere/epistolario, che va rispettato nella sua coerenza e uniformità. Ci troviamo confrontati ad un vero e proprio dilemma: o continuare a scegliere la minuta come testo di base, riportando in apparato le varianti dell'originale e della copia posteriore; oppure pubblicare l'ultima volontà dell'autore, riflessa nel copialettere. Ma in un caso si perderebbe l'unitarietà della raccolta "copialettere", e si spezzerebbe il filo della lettura continua dei documenti, che l'impaginazione guicciardiniana voleva favorire, come si è detto brevemente prima (senza contare poi la difficoltà enorme che ci sarebbe a distinguere le varianti sostanziali da quelle puramente formali – che nel caso di un "epistolario" hanno valore autoriale altissimo). Nell'altro caso, si metterebbe a testo la grafia e la lingua del segretario che, come si è detto, non segue le stesse abitudini di Guicciardini; non solo: così facendo, si perderebbe una delle più alte qualità dell'edizione Jodogne, che è quella di documentare la scrittura guicciardiniana "in presa diretta", rendendo conto di cancellature e integrazioni marginali o interlineari, presenti solo nelle minute, e

<sup>21</sup> Per una messa a punto, anche terminologica, di questa distinzione, cfr. MARIO MARTI, *L'epistolario come "genere" e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Atti del Convegno di studi (Bologna, 7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1961, pp. 203-208, nonché P. MORENO, *Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 50 anni della Commissione per i testi di lingua*, a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2012, pp. 127-47.

invece completamente appianate nella “bella copia” fatta approntare dal segretario.

L’esperienza che ho acquisito negli ultimi anni mi ha insegnato che è illusorio scindere i problemi di ordine teorico da quelli di tipo pratico, soprattutto quando si tratta di opere di lungo respiro, che richiedono importanti finanziamenti. Perciò, tutti gli argomenti finora addotti, ma anche l’urgenza di portare a compimento un’opera coraggiosa e pionieristica, che ha segnato la “riscoperta di Guicciardini”, e che ha subito ingiusti rallentamenti, imputabili solo alla mancanza di fondi, mi spingono a pensare che l’impianto del carteggio non vada cambiato, e che invece sia diventata ormai necessaria un’edizione a parte del copialettere, di cui il lettore potrà apprezzare la coerenza e il valore mediante una lettura “tutta d’un fiato”, in un solo libro finalmente ricomposto. Così facendo, il lettore disporrebbe, con il carteggio, della silloge delle lettere scritte, inviate e ricevute “a caldo”, che riflettono il Guicciardini uomo d’azione; con un’edizione del copialettere, invece, si avrebbe a disposizione la raccolta fatta *a posteriori* dal Guicciardini storico.

Un’ultima considerazione, come annunciato all’inizio, riguarderà la valutazione del caso guicciardiniano in una prospettiva più ampia, che prenda in considerazione la produzione epistolare precedente o estranea all’invenzione letteraria del libro di lettere. Come ho detto, infatti, non è possibile ravvisare nell’operazione condotta da Guicciardini una qualunque intenzione di pubblicazione, ma semmai soltanto la confezione di uno strumento utile – e accurato sul piano stilistico e formale – per la consultazione personale, o tutt’al più quella che potremmo chiamare una “palestra di prosa”. Bisognerà dunque distinguere bene il caso del copialettere da quello della silloge di tipo aretiniano, giacché la dialettica tra scrittura e riscrittura, la manipolazione dei testi, rispondono ad esigenze progettuali di natura molto diversa. Ma non sarà forse fuori luogo mettere in evidenza come proprio esempi come quello guicciardiniano – di cui forse si trovano esempi analoghi, a me sconosciuti – ci invitano ad una più grande prudenza, quando si parla di filologia d’autore, generalmente solo riferita all’epistolografia cinquecentesca che si serve della

stampa come strumento di affermazione e di diffusione di un'immagine di sé, curata dall'autore fin nei minimi dettagli tipografici. Se è vero, infatti, che risulta importante ai fini dell'interpretazione sapere come Aretino ed i suoi imitatori curassero il passaggio dalla minuta o dall'originale alla stampa, se è vero che bisogna studiare più a fondo le strategie di "messa in libro" di curatori di libri di lettere come Ruscelli o Sansovino, è anche vero che non vanno trascurati esempi come quello che ho tentato di descrivere qui, non per documentare prodromi della messa in scena dell'io – che trova in Aretino il suo più brillante e consapevole rappresentante –, quanto piuttosto per misurare con gli strumenti della filologia d'autore il cammino che la prosa italiana compie, in maniera molto rapida, nei primi decenni del Cinquecento, grazie anche al genere epistolare.

